



PROSPETTIVA 15

BATTEI.*it*



Agosto 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 15

Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi

INDICE

“31 anni e una pandemia”. Capitolo 5: Accanimento di Giuseppe Turchi	5
I maestri di Edgar Morin di Sergio Manghi	8
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 6: (Didattica a) Distanza di Giuseppe Turchi	13
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 7: Fase 1,5 di Giuseppe Turchi	16
Ricordo di un amico poeta: Luigi Vicini a vent’anni dalla morte di Antonio Battei	20
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 8: Ostinazione di Giuseppe Turchi	22
Salvare la letteratura e la critica con la tecnica delle acciughe di Federico Dazzi	25
Gli Autori	32

“31 anni e una pandemia”.

Capitolo 5: Accanimento

di Giuseppe Turchi



Ho preso una sedia pieghevole e ho risalito di buona lena il sentiero fino all'albero sulla roccia. Il sole è ancora alto e decido di approfittarne togliendomi la maglietta. Sono bianco come il latte. Non mi meraviglia che nelle ultime analisi sia risultato carente in vitamina D. La vegetazione rigogliosa che ho intorno mi fa pensare a quanto siano miserevoli le mie giornate. Computer, lettura, computer, studio, telefono, chiacchierata, Porta a Porta, Rai-news24, fine. Oltre alla carenza di vitamina D ho pure le occhiaie e i disturbi di stomaco.

Noto che nell'ultimo periodo è come se pensassi a vuoto, paralizzato dalla noia e deprivato di ogni energia. Sento anche di essermi incattivito. Mal tollero quelli che ho intorno e ogni volta che accendo la TV assisto ai teatrini pietosi della politica.

“Riaprire subito! Riaprire tutto! Il covid è poco più che un'influenza!”

“Chiudere tutto! Il Governo era informato da tempo e ha agito in ritardo!”

“Riaprire tutto, anche al costo di più morti!”

La contraddizione è diventata la norma.

Caro il mio Albero sulla Pietra, stiamo oltrepassando ogni limite. Perdonami se vengo a contaminarti con questi pensieri, ma il tuo bosco è l'unico posto dove posso depurarmi un po'.

«La tua rabbia è cresciuta. Mi chiedo da dove nasca davvero.»

Devo sputare via un po' di bile. Quelli che dovrebbero essere i rappresentanti del popolo sfruttano l'ignoranza dei propri elettori per tirare acqua al proprio mulino.

«La tua è indignazione, dunque?»

Sì, verso i manipolatori e il branco di pecore che perdona tutto loro! Questi dannati demagoghi non hanno come priorità il bene

comune ma solo quella di affermare sé stessi. La Madonna, il Vangelo, il rosario, la Nutella, le citofonate, le accuse al Governo, il coronavirus modificato dai cinesi: vale tutto! E la massa non se ne accorge. Che schifo!

«Tu, invece?»

Io mi sto chiudendo al dialogo. Non si può persuadere chi è polarizzato e vuole avere ragione a tutti i costi. Perché dovrei ascoltare chi non mi ascolta? Perché dovrei sopportare insulti e stupidità? Che vadano al diavolo!

«Visto che loro non sanno costruire un dialogo costruttivo, dovresti provarci tu. Essere un esempio. Qualche tecnica la conosci.»

Certo, in quale pianeta?! Gli esempi che hanno seguito oggi fanno rima con potere, soldi e fama. Un laureato in Filosofia che complica i problemi anziché risolverli è tutto fuorché *appealing* e non crea *engagement*. W il gergo moderno!

Eppure, sarebbe facile evitare di rodersi il fegato. Basterebbe disinstallare le app social e scansare i telegiornali. Solo che non ce la faccio. Non riesco a disinteressarmi.

Quando guardo il mio Paese ho la percezione di un organismo che si mantiene appena sopra alla soglia della sopravvivenza. L'Italia non è un corpo in salute e allenato ma un fisico pieno di acciacchi che tira a campare. Forse questo è il massimo che si può raggiungere in un mondo retto dagli equilibri di potenza e dai favoritismi.

Quanto vorrei sanare questa cultura degradante con una riforma della scuola! Educazione dei giovani e governo di soli sapienti, come voleva Platone, con tanta etica, pensiero critico ed ecologia. Per coltivare delle persone civili, capisci? Non dico geni ma persone civili capaci di dialogare, di riconoscere le fake news e i propri pregiudizi.

«Mi sembra un po' vago come progetto. Tante belle parole, tanti begli obiettivi, ma è possibile realizzarli nel concreto? Non credo che tu abbia sufficienti competenze per affrontare un problema tanto ampio. Vuoi educare le persone tramite le materie che hai studiato tu, come se questo fosse sufficiente a cambiare rotta.»

Hai ragione. Lo Stato è un organismo e non puoi sperare di guarire tutte le sue parti a partire dall'educazione. Questo sistema economico non tollererebbe il tipo di scuola che penso io. Esso esige dei tecnici e manderebbe in rovina una nazione fatta di umanisti. Però, d'altro canto, è stato proprio il proliferare di tecnici senza consapevolezza etica a produrre ignoranza e ingiustizie. Non so che fare.

«Calmati, osserva, studia e sii consapevole di quello che provi. Parti da te, poi ti dedicherai al resto del mondo.»

Uhm, ok.

«Che c'è?»

È strano. Mi sento più rilassato ora. Prima ho parlato in preda all'ira e sono diventato lo specchio di quelli che ho criticato. Come posso denunciare la radicalizzazione se poi ci sono caduto io stesso? Stare qui mi ha fatto bene.

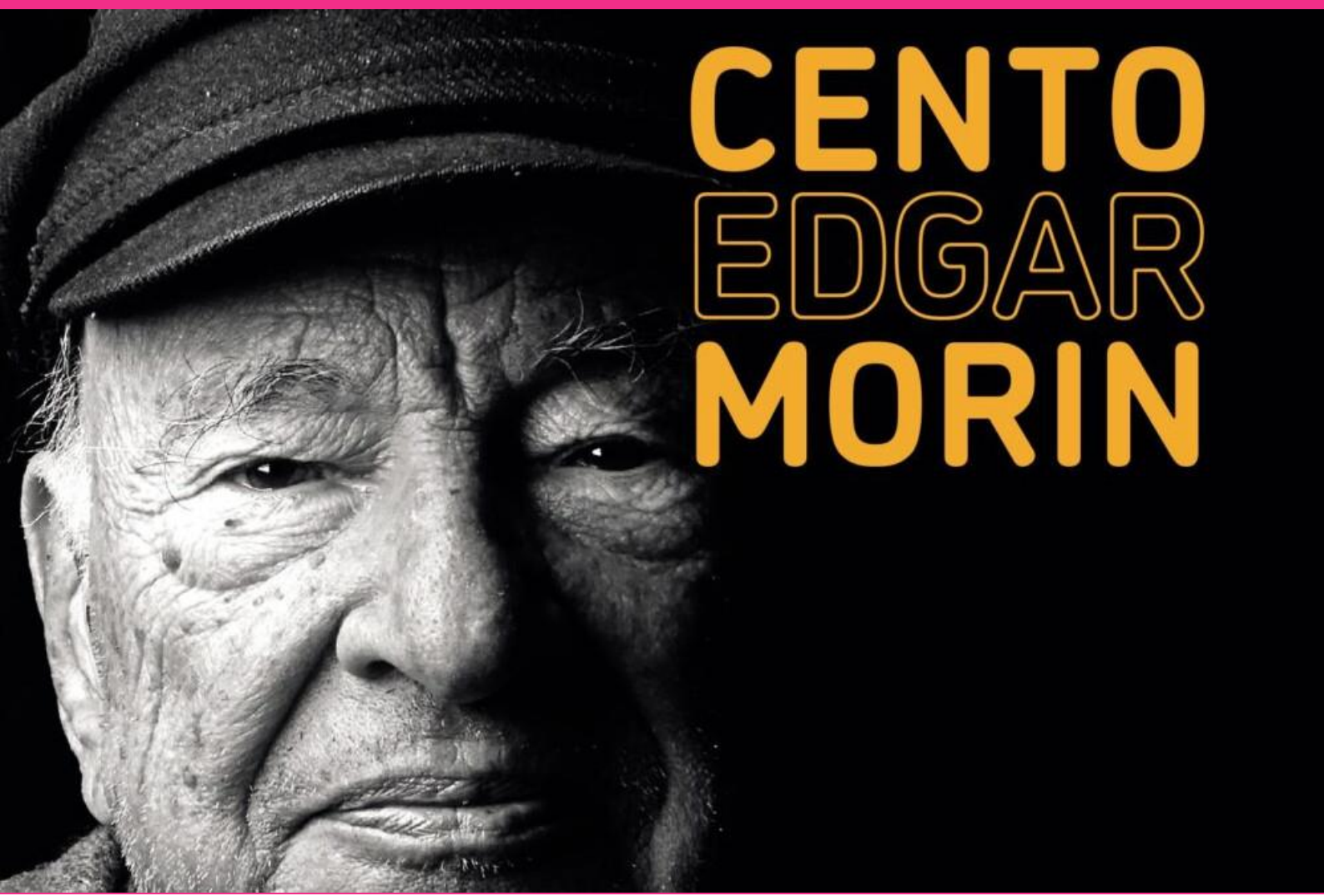
«È che qui tutti sono accolti.»¹

2 Agosto 2021
Giuseppe Turchi

¹ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

I maestri di Edgar Morin

di Sergio Manghi



Si ringrazia la Casa editrice Il Margine, di Trento, per l'autorizzazione a pubblicare la *Presentazione* al volume di Edgar Morin, *I miei filosofi* (pp. 232, € 17.50). Il volume era già uscito in italiano nel 2013, per i tipi della Erickson, anche allora con una *Presentazione* di Sergio Manghi. Quella riportata qui, scritta nell'imminenza dell'8 luglio, 100° compleanno di Edgar Morin, è interamente nuova.

Non ho alcun maître à penser unico, ma piuttosto una costellazione di stelle.

Edgar Morin

Mentre mi accingo a scrivere questa breve presentazione si avvicina il centesimo compleanno di Edgar Morin, nato a Parigi l'8 luglio 1921. Evento straordinario di una vita straordinaria. Condivisa fin dalla giovinezza, con intensità crescente, come poche altre vite nel nostro tempo, con innumerevoli altre vite. E come nessun'altra vissuta e scritta quasi in simultanea, o per dirla con i «suoi» filosofi cibernetici, richiamati in questo volume, in costante «ricorsività» tra i due piani. Senza mai separare l'esistenza – l'amicizia, l'amore, la politica, dalla Resistenza in avanti – dall'impegno intellettuale, affidato a decine di volumi, con traduzioni in oltre trenta lingue diverse.

E senza mai separare, nell'esercizio della scrittura pubblica, la meditazione sulle intimità più riposte, e scabrose, delle «caverne interiori» dalla riflessione analitica sulla più

vasta realtà sociale, politica, storica, antropologica, ecologica, e più ampiamente cosmica, della quale quelle «caverne» sono parte – formato, in quest'arte raffinata della spola tra l'anima e il mondo, anzitutto alla scuola di Montaigne e, per altri aspetti, di Rousseau, Dostoevskij, Pascal, ancor prima che di Freud e più in generale della psicoanalisi, per richiamare qui in rapida «cordata» alcuni dei «suoi filosofi» inclusi in questo volume.

Le oltre settecento pagine del suo recente *I ricordi mi vengono incontro* (2019) testimoniano fedelmente di questa straordinarietà con centinaia di ritratti essenziali, garbati e attentamente riconoscenti, spesso teneramente affettuosi, di persone incontrate lungo la sua lunga vita nei luoghi più diversi del mondo.

Alle persone incontrate, è il caso di aggiungere, se solo il libro fosse andato in stampa appena poco dopo, Morin avrebbe aggiunto certamente con entusiasmo anche Papa Francesco, che l'ha ricevuto, a Roma, il 27 giugno 2019. E che nella recente lettera *Fratelli tutti*, nel soffermarsi sul valore immediatamente *politico* assunto oggi dal tema della fraternità, lo fa con argomentazioni – inedite, per un documento papale – strettamente analoghe a quelle sviluppate da tempo da Morin. Argomentazioni riguardanti, in breve, l'urgenza prioritaria di ripensare la triade democratica libertà-uguaglianza-fraternità a partire dall'ultimo termine (Manghi, 2021), quale condizione essenziale per la necessaria presa di coscienza del nostro essere parte, nel bene e nel male, di un'unica, densamente interconnessa, «comunità di destino planetaria» (1993).

Morin torna peraltro a richiamare l'attenzione su tale drammatica urgenza anche nel suo recente, accorato, *La fraternità, perché?* (2019), e nell'ancor più recente volume sulle «lezioni» del Coronavirus (2020), aperto dalla dedica a *A tutti coloro che hanno rischiato la propria vita per salvare le nostre*.

Questi, per grandi linee, i connotati dell'evento straordinario nella cui orbita vertiginosa di eventi-satellite – omaggi, onorificenze, studi dedicati – accade a questo agile *I miei filosofi*, uscito in originale nel 2011, quando Morin aveva 90 anni, di vedere oggi la luce in edizione italiana. O meglio di ri-vederla, dopo quella comparsa nel 2013 per l'editrice Erickson. E tuttavia, se ho accolto con piacere l'invito a presentarlo una seconda volta, è perché in questa nuova luce, ricevuta dal «vertiginoso» evento richiamato in apertura, esso trova una sua nuova, e più vera, attualità, portando un proprio specifico, significativo contributo alla celebrazione di tale evento. Attualità che gli viene, precisamente, dall'essere il solo testo meticolosamente detagliato, e insieme sintetico, dedicato da Morin alla propria formazione intellettuale – pur nel quadro di una scrittura autobiografica vastissima (cfr. part. Morin, 1994; 2008). Il solo a proporsi come «catalogo» dei numerosi *maîtres à penser* eletti a «suoi» filosofi, dai quali in momenti cruciali della sua vita ha potuto trarre linfa vitale: «Senza i miei filosofi – afferma nell'introduzione a questo volume –, non esisterei e non saprei provare che stupori, orrori, sperdimenti; con loro, ho coltivato e formulato i miei stupori, orrori, sperdimenti».

Il «catalogo», nato da una inattesa suggestione del filosofo-editore Jean Tellez (ringraziato per questo da Morin in apertura), è esposto con l'immediatezza del discorso quasi-parlato. I numerosi *maîtres* elencati vengono raccontati (in un certo senso per come *ven-gono incontro* all'autore) in toni insieme confidenziali e riconoscenti. E come balza subito all'occhio scorrendo l'indice del volume, non tutti sono *filosofi*. Accanto a molti nomi accreditati «canonicamente» come tali (a partire da Eraclito), compaiono infatti quelli di «saggi» che non hanno lasciato scritta neppure una riga di proprio pugno, come Gesù e Buddha (e, di passaggio, Lao-Tse), di scienziati che hanno cercato di rendere «pensabili» le loro scienze, come Jean Piaget, Niels Bohr o Heinz von Foerster, di esploratori dell'inconscio come Sigmund Freud, Otto Rank o Gustav Jung, degli amati surrealisti André Breton, Benjamin Péret e Mario Pedrosa, di letterati come Marcel Proust e Fedor Dostoevskij, di un «inclassificabile» quanto Morin come Ivan Illich, e – in omaggio all'amore per la musica appreso in famiglia – del «titano» Ludwig van Beethoven, ammirato per il suo «modo di agguantare la miseria e la sofferenza per la vita, con una stretta possente, per andare a cercare la gioia».

Ma se tanti di questi nomi non figurebbero in alcun manuale di filosofia, nondimeno è in quanto *filosofi*, nel senso ricordato di *maestri di pensiero*, che l'esigente «autodidatta» Edgar Morin, animato da una «fame onnivora di conoscenze», come egli stesso si descrive nell'introduzione al volume, è andato interrogandoli nel suo incessante dar forma al proprio rapporto con gli altri e con il mondo. A

partire, sempre, dai suoi «stupori, orrori, sperdimenti» — lui stesso, in questo, a pieno titolo *filosofo*, se è vero che *filosofia* è il nome di una pratica di pensiero debitrice di quel greco *thauma* che eminenti filosofi traducono con «stupore angosciato».

Morin ha fatto suoi questi *filosofi*, in particolare, in tre passaggi biografici cruciali, ricordati nell'introduzione del volume, ma che vale qui la pena di richiamare telegraficamente: la prima giovinezza, marcata dalle febbrili letture adolescenziali (Dostoevskij in particolare, «primo risveglio filosofico»); l'uscita negli anni Cinquanta dal marxismo «ortodosso» incontrato nel vivo dell'esperienza partigiana, cui seguì il prender corpo della sua propria «autonomia di pensiero», forgiatasi a partire dal corposo *L'uomo e la morte* (Morin, 1951); e infine la radicale svolta epistemologica, imperniata sullo sviluppo del *pensiero complesso*, che all'apice della spinta vitale sprigionata dagli anni Sessanta del secolo scorso l'avrebbe condotto, allora cinquantenne, a intraprendere il profondo ripensamento della condizione umana (Manghi, 2009) per il quale egli è oggi noto e apprezzato in tutto il mondo, e che gli è valso l'appellativo di *umanista planetario*.

Stiamo parlando di quel vasto lavoro di iscrizione dell'avventura umana all'interno della più vasta avventura del vivente e del cosmo, magistralmente prospettato nel *Paradigma perduto* (1973), e dispiegato nella monumentale opera in sei volumi del *Metodo* (1977-2004), che ispira i tanti studi

dedicati da Morin nei suoi *secondi cinquant'anni* alla riforma dell'educazione, alla scommessa su una nuova Europa e all'urgenza sempre più drammatica di una *fraterna* presa di coscienza del nostro essere divenuti oggi *di fatto*, nel bene come nel male, tornando a ripetere la bella formula moriniana, un'unica «comunità di destino planetaria».

È di questa figura straordinaria che in questo 2021 in tante parti del mondo si celebra, per quanto ha saputo e sa tuttora donare generosamente di sé, il secolo di vita. Questa riedizione del volume nel quale il *maestro* di tanti Edgar Morin evoca e racconta i tanti *suoi maestri*, nell'offrire a lettori e studiosi un'opportunità ulteriore di conoscenza di un protagonista eccezionale del nostro tempo, rappresenta anche, insieme, un significativo omaggio italiano ai suoi formidabili cent'anni. Tanto più significativo, in quanto il nostro Paese, terra dei suoi avi e di storie d'impegni e di affetti durvoli e importanti, come Morin non smette di ricordare, è un luogo del mondo da lui particolarmente amato.²

4 Agosto 2021
Sergio Manghi

² [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

Bibliografia citata

- Manghi S. (2009), *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società-mondo*, Trento, Erickson (Prefazione di E. Morin).
- (2021), «Fraternità e politica», in M. Ingrosso e S. Manghi (a cura di), *Laboratorio fraternità. 20 voci in dialogo con la «Fratelli tutti»*, Parma, Battei.
- Morin E. (1951), *L'homme et la mort*, Paris, Corr  a, tr. it. *L'Uomo e la morte*, Trento, Erickson, 2014.
- (1973), *Le paradigme perdu: la nature humaine*, Paris, Seuil, tr. it. *Il paradigma perduto. Che cos'   la natura umana?*, Milano, Mimesis, 2020.
- (1977), *La M  thode 1. La nature de la nature*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo 1. La natura della natura*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.
- (1980), *La M  thode 2. La vie de la vie*, Paris, Seuil, tr. it. *La vita della vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2004.
- (1986), *La M  thode 3. La connaissance de la connaissance*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.
- (1991), *La M  thode 4. Les id  es: leur habitat, leur vie, leurs m  eurs, leur organisation*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo 4. Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.
- (1993), *Terre-Patrie* (avec la collaboration de B. Kern), Paris, Seuil, tr. it. *Terra-Patria*, Milano, Raffaello Cortina, 1994.
- (1994), *Mes d  mons*, Paris, Stock, tr. it. *I miei demoni*, Roma, Meltemi, 1999.
- (2001), *La M  thode 5. L'identit   humaine*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo 5. L'identit   umana*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- (2004), *La M  thode 6.   thique*, Paris, Seuil, tr. it. *Il Metodo 6. Etica*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.
- (2008), *Mon chemin. Entretiens avec Dj  nane Kareh*, Paris, Fayard, tr. it. *Il mio cammino. Dj  nane Kareh Tager intervista Edgar Morin*, Roma, Armando, 2013.
- (2019), *La fraternit  , pourquoi?*, Paris, Actes du Sud, tr. it. *La fraternit  , perch  ?*, Roma, AVE, 2020.
- (2019), *Les souvenirs viennent    ma rencontre*, Paris, Fayard, tr. it. *I ricordi mi vengono incontro*, Milano, Raffaello Cortina, 2021.
- (2020), *Changeons de voie, Les le  ons du Coronavirus* (avec la collaboration de S. Abouessalam), Paris, Deno  l, tr. it. *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, Milano, Raffaello Cortina, 2020.

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 6: (Didattica a) Distanza

di Giuseppe Turchi



No, caro il mio Pino potato. La didattica a distanza non funziona. Ti giuro: ogni volta che concludo una lezione mi viene l'ansia. E pensa che io sono un supplente di Sostegno assegnato a uno dei ragazzi più educati e diligenti della classe. Il mio compito si limita a fare mappe concettuali e a dare un supporto durante le verifiche per sei ore alla settimana. Tutto il resto è burocrazia.

«Come la vivono i tuoi colleghi? Spiegamei.»

Sono in tanti a denunciare la gravità della situazione. Ho sentito di maestre alle elementari che hanno rinunciato al programma didattico per dare un supporto morale ai propri bambini. L'importante è non lasciarli soli, farli parlare. Alle medie e alle superiori, invece, ci sono stati docenti che hanno caricato di compiti gli alunni. Per non parlare di tanti altri problemi che sono emersi all'improvviso: studenti senza mezzi, che abitano in zone dove la connessione è pessima, o con disabilità così gravi da richiedere più di una figura a loro sostegno.

«E a livello di normativa ministeriale?»

Un delirio. All'inizio sembrava un “tutti promossi”, che poi è diventato un “tutti promossi” con riserva. Non ci è ancora chiaro cosa significhi. La nostra didattica è vincolata da un sacco di “non”.

Non possiamo obbligare gli studenti a connettersi.

Non possiamo obbligarli a farsi vedere con la webcam per questioni di privacy.

Non sappiamo come registrare le assenze.

Non possiamo dare voti che fanno media.

Non sappiamo come valutare il rendimento a fine anno.

A furia di “non” le lezioni cominciano a perdere significato e sostanza. I ragazzi lo hanno percepito. Alcuni ne approfittano, altri si sono arresi completamente. Da settimane assisto a scene che oserei definire vergognose, a partire da chi attiva il microfono venti secondi dopo essere stato interpellato, fino a chi finge di seguire mentre gioca alla Playstation. Ho sentito la musicchetta d'avvio della console, quel jingle ambient che tutti i videogiocatori conoscono. E quante volte l'imbarazzo è comparso sul volto dei miei colleghi alle parole “Prof. non riesco a scaricare il file condiviso”! Nemmeno loro sanno più se devono arrabbiarsi, far buon viso a cattivo gioco o arrendersi.

In presenza ti basta un colpo d'occhio per capire il morale della classe. Di fronte alla schermata nera di Teams dove tutti tacciono, invece, non puoi capire se i ragazzi sono annoiati, impensieriti, depressi, ostili. La sostanza della relazione educativa si degrada a ogni messaggio lanciato nel vuoto.

«Però tu hai fatto didattica a distanza all'università e ti è piaciuta, no?»

Diciamo che mi ha fatto comodo. Ho seguito due corsi mentre non stavo bene e questo mi ha permesso di risparmiare fatica, soldi e tempo. Conta poi che all'università sei più grande e cominci a intravedere un progetto di vita. Nessuno ti costringe a studiare e non hai la mamma chiocchia che ti difende dai brutti voti. Insomma, sei automotivato. Sai di

perdere tempo prezioso se non ti impegni. Tu non hai problemi di tempo, vero, Pino?

«Cosa c'entro io?»

Sei tutto tagliato e perdi linfa, ma sei vivo e pronto a ricrescere. Nessuno ti metterà mai fretta. Nel mio mondo, al contrario, la fretta è diventata una costante. Laureati in fretta, trova lavoro in fretta, fa' famiglia in fretta! Se resti indietro perdi occasioni, tipo quella di uscire dal nido o di fare figli nel momento biologicamente migliore. Gli obiettivi si allontanano sempre più, diventano distanti, e a loro non puoi ricollegarti tramite un computer.

«Non avrò problemi di tempo ma la mia vita è radicata qui. Non posso fare altro che crescere e sperare.»

Sperare?

«Sì, sperare che il suolo regga e che la pioggia scenda. Sperare di non essere d'intralcio al taglialegna e che nessuno appicchi un fuoco.»

Io devo sperare in settembre. Chissà in che modo ricominceranno le scuole, se in presenza o a distanza. Non so nemmeno se lo avrò, un posto a scuola.³

9 Agosto 2021
Giuseppe Turchi

³ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.

Capitolo 7: Fase 1,5

di Giuseppe Turchi



4 maggio. Il limite dei 200 metri è stato abolito. Finalmente si può passeggiare per il paese in relativa libertà. L'importante è tenere la mascherina, stare a debita distanza ed evitare gli assembramenti.

Ne ho approfittato subito per andare oltre il sentiero nel bosco, su per una strada sterrata che porta nelle piccole frazioni. In certi punti sembra di trovarsi in un percorso elfico con grosse piante che incorniciano la strada dissestata. Sasso dopo sasso ho incontrato tre rivoletti d'acqua e respirato l'odore del terriccio umido. C'è pure una piccola riva tappezzata di pallide primule e un mazzo di fiorellini fucsia dei quali non conoscono il nome. Somigliano alle primule, ma la foglia è tonda e il pistillo alto.

Adesso sono seduto in un piccolo spiazzo perché le mie ginocchia non ce la fanno più. Il dolore delle artrosi ha finito per irrigidirmi tutto il corpo. Quando soffri i muscoli si contraggono, prima quelli delle gambe, poi il diaframma diventa duro come una lastra d'acciaio e la respirazione si complica. Ti manca l'aria non tanto per la fatica, ma perché è come se i polmoni non riuscissero a riempirsi del tutto. Le caviglie sembrano gridare per la mancanza di cartilagine. Mi hanno fregato, maledette.

Spero di recuperare il minimo di forza per tornare a casa. Sono le sei e la strada sembra infinita. Sarò fortunato se rientrerò per le otto. Domani so già che dovrò restare a letto tutto il giorno per riprendermi.

Care Colline, voi, come il Cielo, sapete tutto. Per trentun anni mi avete visto patire

tagli, suture, gessi, stampelle, antidolorifici, e guardate adesso a che punto sono. In prima superiore avevo ancora il sogno di condurre una vita quasi normale. Oggi so che dovrei farmi operare ancora, anche se a furia di toccare ossa e tendini qualcosa ha perso la possibilità di essere aggiustato.

Sapete cosa significa avere la sensazione che tutti i tuoi sforzi siano inefficaci? Vedere che da una tua azione non segue un risultato? Che gli obiettivi sono sempre fuori portata? La quarantena ha reso la sensazione una realtà, e non parlo soltanto dei miei problemi fisici.

«Cos'altro c'è che non va?»

Il lavoro. Alle superiori ho studiato Informatica pensando di passare la mia vita come programmatore di videogiochi, per poi scoprire che poche cose mi disgustano come programmare. Allora ho provato a fare Biotecnologie perché speravo un giorno di lavorare ai progetti di rigenerazione degli arti, ma sono stato bocciato. Allora sono passato a Filosofia e lì ho trovato il mio luogo naturale. Sarei anche rimasto in università se solo ci fosse stata la possibilità e se non avesse comportato vent'anni di precarietà.

«Sembra che tu rimpianga di non essere lì.»

Mi sono detto e mi dico che la vita del ricercatore non è nelle mie corde, ma ormai mi chiedo cosa lo sia. Sono solo uno sfaticato in preda alla paura? Sant'Iddio, sono uscito dalla laurea magistrale con la media del 30! Non sono un imbecille totale. E allora cosa mi manca?

«Prova a ricordare i momenti in cui ti sei sentito a tuo agio con le tue inclinazioni.»

L'anno scorso ho avuto modo di fare qualche supplenza breve su materia nei licei. In quei pochi mesi mi sono divertito e ho studiato come un matto. Sapete, un neolaureato non sa ancora maneggiare il programma scolastico delle superiori. Devo dire che la strada dell'insegnamento mi piace molto perché stai in mezzo ai giovani e ricevi un sacco di stimoli. Peccato che sia una salita ripidissima.

«Tu credi sempre che le sfide siano oltre le tue possibilità. Cosa ti preoccupa?»

Il concorso per ottenere il posto è di una difficoltà estrema.

«Ne hai già sostenuto uno?»

No, ma il programma s'è ampliato sempre più nel corso degli anni e io devo ancora finire di studiare quello di Filosofia. Faccio fatica a concentrarmi, a memorizzare gli elenchi di nozioni, a sopportare l'idea di spendere ore e ore per poi non fare in tempo a padroneggiare tutto. Perché è questa la verità, non farò in tempo. E se non farò in tempo, dovrò rinunciare all'unica occupazione che mi ha fatto sentire entusiasta.

«Non pensi a quelli che stanno messi peggio di te? Ci sono precari che sono in quella situazione da oltre dieci anni, gente che deve mantenere le proprie famiglie, persone che fanno un doppio lavoro. Dove trovano la forza? Che sia forse la forza della necessità?»

Credo di sì, infatti mi sto attivando per prendere un appartamento in affitto. Spero che, una volta assaggiata l'indipendenza, scatti in me qualcosa che mi porti a difenderla anche con i denti. Devo sentire sulla mia pelle

l'urgenza di arrivare a fine mese, il salasso delle bollette, la fatica di contenere le spese. Allora la forza la troverò.

«Ma questo è masochismo!»

Già. Devo infliggermi una punizione, come se le mie condizioni di vita non mi avessero ferito abbastanza con le loro privazioni.

«Privazioni?»

Non fate le finte tonte. Gli ospedali mi hanno negato un'infanzia e un'adolescenza normali. Mi sono goduto poco o nulla del mondo, così ho ripiegato sui videogiochi e sulla filosofia. Stare seduto con la mente continuamente in fermento è un sacrificio. Un'abitudine, ma anche un sacrificio.

«Tu credi che ti manchi un progetto solo perché non vedi ancora la meta. La verità è che hai creato tanto.»

Io mi sento un criceto su una ruota. Corro, corro, corro e non avanzo mai. Guardate con la scrittura: ho speso un sacco di soldi e un anno di vita solo per vedere il mio primo romanzo rifiutato da un agente letterario. So scrivere saggi di ricerca ma in narrativa faccio schifo. Ho il vizio di fare il maestrino e d'inserire dettagli tecnici di cui non frega niente a nessuno.

«Siamo sicure che sia una batosta che ti è servita per imparare. Hai un sacco di materiale da parte. Ti basta solo rielaborarlo. Nulla è perduto!»

Oh, che gioia! Perché io devo ripartire da zero quando delle capre che vendono la loro dignità su YouTube sono in cima alle classifiche dei best sellers? Loro non hanno studiato la sceneggiatura in tre atti e il viaggio dell'eroe. Loro guadagnano milioni di followers e fior di

sponsor pubblicando delle cretinate. Dov'è il merito?!

«Non è così facile come sembra. Servono una programmazione costante e tanto coraggio.»

Prendo un bel respiro e mi perdo tra le chiome degli alberi. Sull'altra sponda intravedo, in alto, il campanile della chiesa storica di Solignano. Il colore rosa che hanno utilizzato per ritinteggiarla non mi convince molto. Sa troppo di contemporaneo. Credo che al tempo della mia Comunione fosse giallina.

Si ha una gran bella visuale da lassù. Poco più avanti, superata la frazione di case Gabelli, la strada si snoda sul crinale della collina. A sinistra c'è un piccolo “canyon” di rocce rossastre, a destra, campi da fieno. Dev'essere il posto perfetto per vedere l'alba e le stelle cadenti. Ricordo che una mattina, dopo uno spoglio elettorale massacrante, ero andato lì con la macchina per aspettare il sorgere del sole, ma nebbia e nuvole avevano guastati i miei intenti.

M'accorgo che la luce s'è abbassata. Ormai saranno le sette. L'orologio sul mio telefonino conferma. Le gambe mi fanno ancora un male del diavolo. Avrò accumulato abbastanza autonomia per tornare a casa? Non mi farò certo venire a prendere. Mi isso sul mio bastone e a denti stretti imbocco la via del ritorno.

Care Colline, la prossima volta ricordatemi di fermarmi un po' prima.⁴

16 Agosto 2021
Giuseppe Turchi

⁴ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Ricordo di un amico poeta: Luigi Vicini a vent'anni dalla morte

di Antonio Battei



È una rabbiosa sventagliata di fucile mitragliatore a segnare per sempre, a venticinque anni, la vita di Luigi Vicini.

Tratto in inganno esce fiducioso dalla sua caserma: ancora non sa del tremendo pasticcio creato dalle dichiarazioni di Badoglio ma i tedeschi sì e, dalla notte dell'8 settembre 1943, niente sarà più come prima e Luigi cade. È ferito dal piombo dell'alleato tedesco, ora improvvisamente feroce nemico.

Resta per molti mesi tra la vita e la morte curato da una suorina, dagli occhi color del cielo, prodiga di attenzioni e di Ave Maria. Dopo oltre un anno d'ospedale militare torna a Parma mutilato nel corpo e, col dolore delle ferite mai del tutto rimarginate, inizia a scrivere poesie in dialetto parmigiano.

Nel 1950, con un'affettuosa lettera di Renzo Pezzani, esce "La primma viola" poi tradotta e ristampata da chi scrive nel 2011 a celebrare il decimo anniversario della morte avvenuta a ottantatré anni a Parma.

Per tutta la vita continua il dialogo poetico tra cielo e terra fino alla salita a infiniti azzurri tanto da lui amati e le raccolte poetiche sono un eterno arcobaleno tra noi e le stelle.

La silloge poetica inedita "Sott sira", che ha voluto consegnarmi pochi giorni prima della morte, è il suo testamento spirituale.

E oggi, nel ventesimo della sua scomparsa, di lui restano una generosa messe di raccolte di liriche e Parma, che tanto intensamente ha celebrato, china il capo e lo ringrazia ancora.

Ed io, col mio Amico Poeta, ringrazio: don Gino Marchi, Baldassarre Molossi, Luigi Tessonni, Ilario Toniolo e mio padre Angelo, memore dell'impegno profuso a favore del dialetto, accorati ambasciatori d'una Parma scomparsa, amici d'una elegante cultura popolare.⁵

– Le tredici raccolte poetiche di Luigi Vicini sono tutte realizzate da Angelo e Antonio Battei –

18 Agosto 2021

Antonio Battei

⁵ [Articolo su battei.it](http://articolo.su.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 8: Ostinazione

di Giuseppe Turchi



Mia piccola Rosa di Gerico sei qualcosa di magico. Ti ho un po' sacrificata in quella vaschetta d'alluminio sotto la TV ma tu rinasci ogni volta che verso dell'acqua. Basta mezzo bicchiere e piano piano ti apri passando dal marrone al verde scuro. Sei un regalo prezioso di un amico prezioso. In questa giornata di riposo forzato mi farai compagnia.

«Ti vedo distrutto. Che hai fatto?»

Me l'ero ripromesso: “Voglio arrivare fino alla chiesa vecchia”. Ieri l'ho fatto con un caro compagno delle elementari. Una volta in cima ho creduto di svenire. La testa mi girava, stordita dalla fame d'aria. Così mi sono seduto per più di mezzora nella speranza di riprendermi, dopodiché abbiamo cominciato la discesa verso casa. Avrei tanto voluto fare la strada sul crinale, ma poi avrebbero dovuto recuperarmi con il carro attrezzi. È stato un miracolo che sia riuscito a ritornare alla macchina.

Il risultato è che oggi sono fermo a causa del dolore. Non credo che sia qualcosa di sanabile con l'esercizio. Anzi, ho la percezione che la flessione del ginocchio destro peggiori a ogni sforzo. Però sono ostinato e testardo.

«Il vero stereotipo dell'ariete.»

Forse è per questo che continuo a scrivere nonostante le porte sbattute in faccia. Ho saputo di un concorso per short stories e ho deciso di partecipare con un breve racconto di fantascienza a tema “disabilità e inclusione”. Ho provato ad applicare alcuni dei principi narrativi che ho appreso leggendo i manuali di scrittura creativa. Il testo sembra carino; il

messaggio trasmesso pure. Non nascondo di nutrire delle aspettative.

«Tu nutri sempre delle aspettative...»

Già. Sono loro che non si realizzano mai. Ogni tanto ho il sospetto che forse farei meglio a darmi all'ippica. Ma non mollo. Mi deprimono per qualche giorno e poi riprovo con la stessa idea, magari modificandola un po', dedicandole ore su ore. Come tu, Rosa, non accetti la morte in assenza di acqua, io non accetto che i miei sforzi siano vani. Per questo mi piacerebbe vincere almeno un concorso.

«Per vedere riconosciuto quello che fai?»

Per avere la consapevolezza di essere almeno sulla strada giusta. Ad agosto saprò se si tratterà soltanto dell'ennesimo buco nell'acqua. Nel caso, ho già pensato a un piano B: inserire la storia in una raccolta con i vecchi racconti già pubblicati. Verrebbe un bel libricino, anche se non sarebbe altrettanto “prestigioso”.

«Te lo riconosco: sei un tipo operoso. Ho visto che stai scrivendo anche dell'altro.»

Sto creando un file con i riassunti di Storia della Filosofia Contemporanea per il concorso docenti. Lasciatelo dire: è una gran menata. Però è tutto lavoro che potrebbe essermi utile anche in classe.

«È un modo per motivarti?»

Esattamente. Un altro stratagemma che mi sono inventato è stato quello di creare dei quiz filosofici su Instagram. L'ho fatto per i miei ex studenti di seconda e terza Classico così da accompagnarli alla fine dell'anno scolastico. È un esercizio leggero, senza grosse pretese. Qui nessuno chiede spiegazioni se

sbaglia. Nonostante questo, penso potrà aiutarli a tenere attiva la memoria. Devo dire che il format sta riscuotendo successo anche tra i miei amici. Alcuni provano tanto per provare, altri cercano di rievocare gli studi delle superiori e tirano sempre fuori qualche aneddoto divertente.

«Credo siano belle iniziative, ma perché devi forzare la tua motivazione? A cosa stai puntando? È come se sul fondo della tua mente ci fosse un tarlo che rode.»

Prima che iniziasse la pandemia un mio vicino, dirigente d'azienda, mi ha detto che sono uno che non si accontenta. Gli è bastato uno sguardo per scovare la fiamma malconcia della mia ambizione. Forse è proprio l'ambizione che mi fa incaponire. Io vorrei arrivare alla piena soddisfazione, per questo mi sforzo.

«Io temo che tu cerchi riscatto. E da una parte va bene investire tante energie nei propri sogni. È quello che fa la gente di successo. Tentativo dopo tentativo, sbaglio dopo sbaglio, sgombra la propria via. Solo che tu guardi dritto all'obiettivo senza vivere il percorso.»

Ho sentito spesso questa frase ma non capisco cosa significhi.

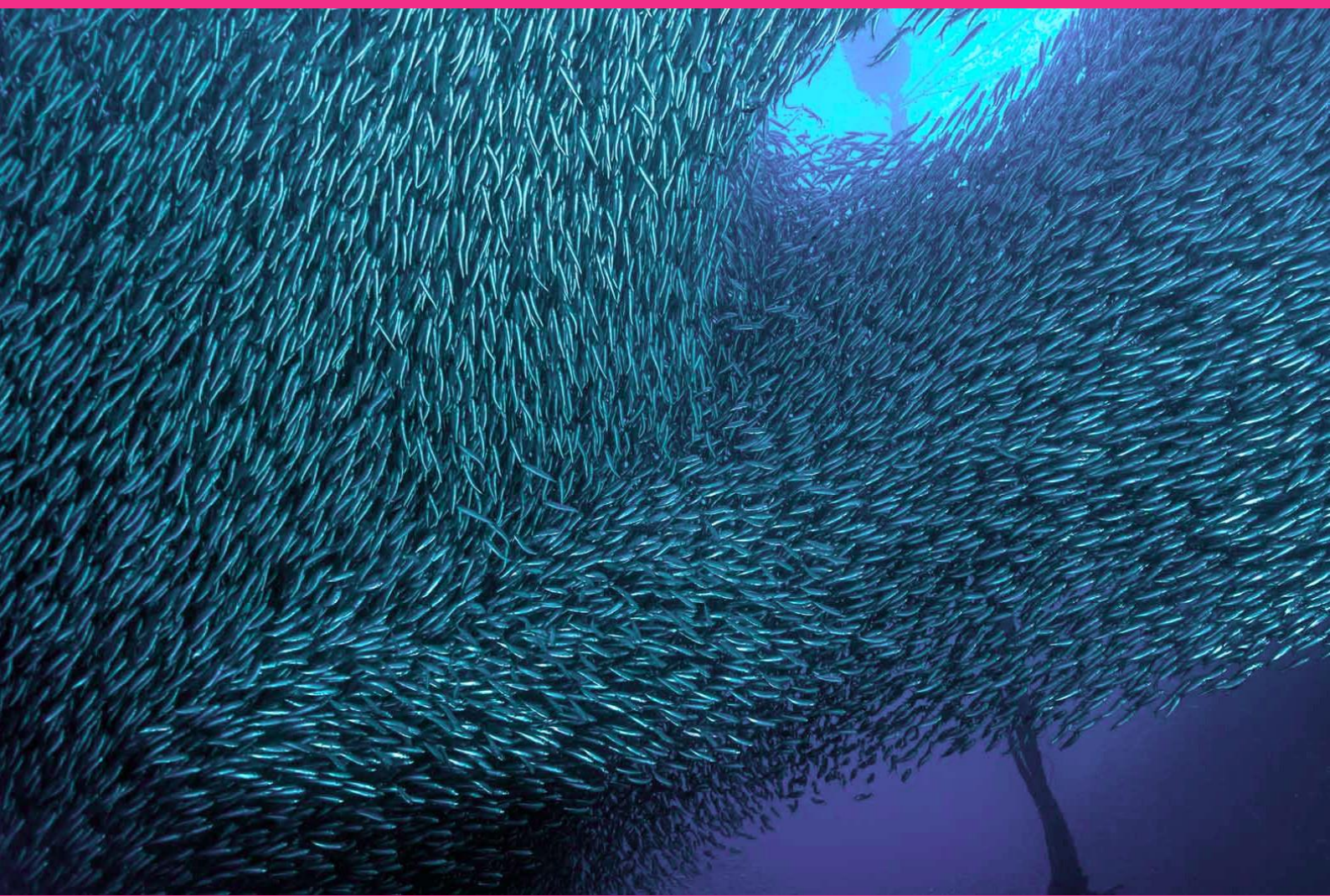
«Se non trarrai buona acqua dal percorso, rischierai di arrivare secco al risultato.»⁶

23 Agosto 2021
Giuseppe Turchi

⁶ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

Salvare la letteratura e la critica con la tecnica delle acciughe

di Federico Dazzi



Lo abbiamo visto, lo sappiamo: la letteratura in genere e la critica letteraria non godono oggi di buona salute, e ne abbiamo trattato [in un articolo precedente](#). Come osserva Romano Luperini, si è passati dalla letteratura della crisi alla crisi della letteratura nel giro di pochissimo tempo.⁷

*A mano a mano che la sua identità va evaporando, la letteratura si deposita come una polvere impalpabile in una serie di altri ambiti (sceneggiature, pubblicità, scritti filosofici, storiografici, giornalistici...) diventando un "poetese", avrebbe detto Sanguineti, buono per tutti gli usi. Ma tutto è diventato letteratura perché niente è più letteratura. È finita anche la dialettica anceschiana fra autonomia ed eteronomia della letteratura. Uno scrittore può essere impegnato o disimpegnato, ma nessuno se ne lamenterà né in un caso né nell'altro. La letteratura è diventata eteronoma, non perché abbia ceduto all'impegno politico, ma perché i mutamenti tecnologici, economici e sociali in corso ne hanno dissolto i confini. Che riesca a trovare un'altra identità nella contaminazione può darsi, ma non è detto. Il processo è in corso e i suoi esiti sono tutt'altro che scontati.*⁸

Luperini rileva la attuale debolezza del campo letterario, in sostanza, nella troppa pervasività che ha assunto la letteratura. Se prima

la separatezza garantiva un'autonomia in cui la letteratura poteva dotarsi di codici e di leggi specifiche, oltre che di obbiettivi, ora la frammentazione della stessa ha polverizzato granelli di identità in vari ambiti, con la conseguente dissoluzione del potere in numerosissimi pulviscoli culturali.⁹ È l'effetto illustrato in maniera piuttosto fortunata da Hans Magnus Enzensberger nel 1974 nella conferenza *La letteratura come istituzione ovvero l'effetto Alka-Seltzer*: se si mette una pastiglia di Alka-Seltzer in un bicchiere d'acqua, dopo poco ne resterà solamente un minimo residuo visibile, mentre l'acqua inizierà a fremere. Così, la pastiglia è allo stesso tempo non visibile ma dappertutto in minuscoli frammenti. È la natura odierna della letteratura, ormai sempre più vicina ad esprimere una condizione che una categoria. Per dirla con Bordieu, oggi sembra che il campo letterario abbia subito profonde trasformazioni tali da mettere in crisi la concezione stessa della letteratura: persino questo campo letterario, con le sue regole e le sue prassi, si è frantumato, e la sua identità non più definibile lo isola dal possibile scontro-dialogo con le istituzioni della società. È pur vero che prima di parlare di una qualsiasi crisi della letteratura e della critica letteraria, bisogna rilevare che in realtà a mancare è un pubblico, oltre che una società civile, che a questa

⁷<https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/interpretazione-e-noi/411-letteratura-e-crisi.html>.

⁸ Ibidem.

⁹ "La letteratura ha un prestigio sempre più scarso tra le molte e rumorose offerte del mondo attuale. La critica letteraria, che non è altro che l'interprete e la celebratrice della letteratura e delle sue funzioni edonistiche ma anche gnoseologiche, suggestive ma anche stimolatrici di smascheramento e di rinnovamento, è portata a declinare col declino della letteratura stessa". C.

Segre, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 6. Cfr. anche F. Jameson: "La dissoluzione della sfera autonoma della cultura va immaginata piuttosto in termini di esplosione: un'immensa espansione della cultura nell'intero ambito sociale, al punto che si può dire che tutto nella nostra vita sociale – dal valore economico al potere statale fino alle pratiche e alla stessa struttura della psiche – sia diventato 'culturale' in un senso originale mai prima teorizzato." In F. Jameson, *Postmodernismo: ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi editore, 2007, p. 192.

letteratura si confronti. La critica ha storicamente, in Italia, avuto difficoltà a parlare ad un determinato pubblico, spingendosi spesso in astrattezze senza la rilevazione di uno specifico contesto:

Si può dire in sostanza che l'intellettualità di ispirazione marxista, e la critica letteraria in particolare, così come non cerca di risolvere la contraddizione e separatezza politica-cultura all'interno del suo lavoro specifico, vivendola invece a livello di coscienza come nodo irrisolto; analogamente non arriva a porsi il problema di un contesto reale, di un rapporto critico con un destinatario collettivo, quasi confidando nelle capacità endogene del testo di trovarselo o crearselo da solo (condividendo anche qui un diffuso atteggiamento e costume).¹⁰

Ferretti parla giustamente della critica di matrice marxista, ma questa problematica è possibile rilevarla anche in tutte le correnti successive del Novecento, a partire dallo strutturalismo, dal formalismo e persino dalle teorie della ricezione. È mancata sempre una concezione chiara del destinatario della comunicazione, che, non a caso, è invece un elemento imprescindibile per l'attività editoriale: l'attuale problema riguardante il conflitto tra queste due attività – l'editoria e la critica – nasce proprio da qui. Al progressivo aumento di potere, reale o presunto, da parte del pubblico

nella società odierna, tale che spesso esso crea tendenze e determina la fortuna di vari generi editoriali, non si è accompagnato un relativo interesse critico verso questo soggetto. Ritenuto per secoli un fenomeno passivo e limitato al solo ruolo di “ricevente”, il pubblico è ora un soggetto altamente attivo nelle dinamiche culturali, e se la critica non è stata in grado di rendersi conto di questo cambiamento, lo ha fatto l'editoria.

La critica infatti, a differenza della semplice lettura, si compone di un discorso a tre – interprete, testo, pubblico – svolgendo un'azione sociale di mediazione, e non può quindi fare a meno di una platea che accolga o meno le sue interpretazioni.¹¹ Questa funzione di mediazione non è infatti nemmeno più una prerogativa della critica, essendo oggi l'editoria il polo maggiore dove questa attività viene espletata:

La funzione della mediazione fra opere e pubblico, un tempo appartenuta ai critici, è stata occupata dall'industria culturale, che la gestisce in proprio, isolando gli scrittori gli uni dagli altri e lanciandone direttamente l'“immagine” sul mercato.¹²

Rimane sempre attuale la lapidaria constatazione che “la crisi della critica letteraria comincia da qui: dal fatto che il critico non sa più perché scrive e per chi scrive”.¹³ Manca un

¹⁰ G. C. Ferretti, *Il mercato delle lettere. Editoria, informazione e critica libraria in Italia dagli anni cinquanta agli anni novanta. Fatti e misfatti*, Il Saggiatore, 1994 (1° ed. 1979).

¹¹ “Oggi il pubblico della critica è pressoché assente, essendo ridotto a quello istituzionale, interno alla scuola e all'università ed essendo venuta meno una società civile per cui la letteratura sia strumento fondamentale di educazione e di identità culturale (cosicché, quando l'interesse per il letterario si manifesti al di fuori delle istituzioni, tende ad assumere inevitabilmente le

forme dell'intrattenimento spettacolare e del “divertimento” di massa). E senza pubblico la critica langue.” R. Luperini, *Precettistica minima per convivere con “la crisi della critica” e provare a uscirne*, in «L'ospite ingrato», 2004, 1, n. monografico: *La responsabilità della critica*, p. 49.

¹² Ivi p. 50.

¹³ R. Luperini, *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*, Laterza, 2010, p. V.

pubblico, e quindi un obbiettivo. Va da sé che se non si sa per chi si scrive, è solamente questione di tempo perché ci si chiederà per quale motivo si scriva: il rischio è sempre più quello di “scritture a perdere”, in cui l’obbiettivo sarà sempre più circoscritto alla soddisfazione egoistica di criteri puramente personali, oltre che a produzioni a circuito chiuso, come spesso avviene in ambito accademico.¹⁴ Il rischio, rileva sempre Luperini, è quello di smarrire la funzione storico-antropologica della critica e di restare prigionieri nell’ambito ristretto dell’istituzione.¹⁵ È quindi forse il caso di riscoprire la funzione originaria della critica? Certamente sì, ma non prima di ritrovare il senso originario della letteratura, o se non quello originario, il più profondo. [Parlando dei classici in un precedente articolo](#) abbiamo notato come essi richiedano sforzi ingenti per essere letti, non tanto per una scrittura lontana, ma per una forza dirompente intrinseca che costringe il lettore a fare i conti sia con se stesso che con la tradizione di riferimento: una fatica che viene ricompensata con lo svelamento del loro potere originario, della loro funzione aborigena. Si tratta sempre quindi di avere smarrito un senso, una direzione di lettura: la crisi della letteratura è relativamente recente, ma le radici sono nella nostra incapacità a leggere perfino la tradizione.

¹⁴ “Una serie di fattori ha accelerato in anni recenti questa involuzione della critica accademica. Ne elenco rapidamente alcuni: i nuovi sistemi di valutazione svolgono una funzione coattiva dato che regolano la carriera accademica secondo criteri rigidamente specialistici e scientifici (o sedicenti tali) che ignorano l’aspetto interdisciplinare e sociale della ricerca e puntano esclusivamente sugli aspetti quantitativi e oggettivamente misurabili. Da qui il cosiddetto disciplinamento che la incanala nei recinti predefiniti delle singole microdiscipline, togliendole complessità, aria e

La crisi della critica letteraria è sicuramente un fenomeno evidente e le cause di questa crisi sono un germe che abita ogni settore del campo culturale: la disaffezione – e l’invasione, come abbiamo visto – dell’editoria sempre più riluttante a pubblicare testi di critica letteraria in favore di una vita del libro sempre più effimera, la drastica perdita di identità da parte dell’insegnamento anche universitario, l’agonia delle riviste, così importanti per i dibattiti critici ma che oggi nessuno legge e stampa più, oltre che il degrado che vige nelle pagine dei giornali, dove fino a pochi decenni fa era possibile costruire dibattiti e articoli di critica seria e oggi divenuti contenitori di notizie usa e getta. Bisogna però considerare questa crisi all’interno di un fenomeno più vasto: in generale si è perso lo “spirito critico” secondo i dettami del postmoderno:

Non c’è dubbio, infatti, che tra i tanti significati che possiamo dare al concetto di postmodernità, il più importante ai fini del nostro discorso, ma anche in generale, è proprio questo: la fine dell’egemonia dello spirito critico nel costituirsi della soggettività, individuale e collettiva. Non è più la critica il lievito che alimenta il divenire storico e il processo sociale, ma la giustapposizione adialettica tra una razionalità sistemica, che aspira a presentarsi come rigorosamente oggettiva, e una

sfondo. Infine lo stesso precariato che caratterizza la vita dei giovani ricercatori li costringe a elaborare di continuo microprogetti che li distolgono da progetti strategici e da lavori di lunga lena per indurli ad adattarsi di volta in volta a esigenze diverse a seconda delle varie università e dei diversi paesi dove cercano lavoro.” <https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/interpretazione-e-noi/411-letteratura-e-crisi.html>.

¹⁵ R. Luperini, *Il dialogo e il conflitto*, cit., p. 20.

soggettività cui sono richieste prestazioni di tutt'altro genere: passività, obbedienza, suggestione, consumo, accettazione dei miti, adesione ai simulacri, identificazione nei leader, aspirazione a essere governati (mentre «come non essere governati» era secondo Michel Foucault il fondamento di ogni critica possibile). Il tutto condito da uno scetticismo radicale, generalizzato, aproblematico, che ha preso in parola il motto nietzschiano nel mondo vero divenuto favola dimenticando che per lo stesso Nietzsche la liquidazione del feticcio del mondo vero doveva servire a una messa in questione radicale del mondo apparente.¹⁶

Daniele Giglioli rileva quindi che:

La cultura è la morte della critica. Alla riflessione sostituisce il feticismo, all'universale l'astratto, al soggetto l'identità (basta vedere come viene impiegato il termine in politica: la nostra cultura, la loro cultura, lo scontro di culture ecc.). Per accettarne la sfida, la critica deve trasformarsi in critica della produzione, più che dei prodotti, ovvero della cultura tout-court.¹⁷

Osserviamo a questo proposito che le conclusioni a cui si giunge sono le stesse già prefigurate da Ferretti nel *Mercato delle lettere*, in cui si diagnosticava un difetto della critica nello scarso interesse rivolto ai *processi* piuttosto che ai *prodotti*. È chiaro, nella società culturale in cui viviamo dove tutto muta velocemente e ciò che compie un anno è già vecchio, lo studio dei prodotti ha poco senso.

Infatti una critica rivolta esclusivamente ai prodotti non avrebbe di che vivere, essendo questi dotati di una precarietà e di una estemporaneità maggiori di qualsiasi altra epoca. Oggi tutto vive poco, e anche i prodotti culturali, finita la loro eco prodotta dal fiato del caso-evento, sono destinati a finire nel dimenticatoio nel giro, ottimisticamente, di qualche anno. Il mercato vive inoltre in una situazione di perenne voracità e di difficoltà a saziarsi, comportando così una continua e forzosa immissione di titoli al suo interno, che, dopo aver per poco tempo soddisfatto una determinata richiesta, scompaiono dalla circolazione.

L'involuzione della critica riguarda soprattutto due sue caratteristiche: l'interpretazione e la valutazione. Mentre la prima la si esercita prettamente sui classici e quindi viene svolta soprattutto in ambito accademico e scolastico, con qualche residuale potere della critica stessa, la seconda non è ormai più esercitata dalla critica. È ben risaputo infatti quanto siano al giorno d'oggi più importanti altre forme di comunicazione rispetto ad essa: un'ospitata in televisione o una promozione sui social riscuotono certamente più *appeal* che un testo critico. Come dicevamo, infatti, la sproporzione qui è a livello del pubblico: mentre il testo critico attirerà l'attenzione – sempre se lo merita – del ristretto e autoreferenziale ambito accademico, la promozione social o televisiva raggiungerà immediatamente migliaia, se non milioni, di persone. Senza contare che il giudizio di valore, ovvero

¹⁶ https://www.treccani.it/enciclopedia/oltre-la-critica_%28XXI-Secolo%29/.

¹⁷ Ibidem.

stabilire se quel determinato atto di critica sia valevole o meno, venga certamente attuato nell'ambito accademico, ma quasi mai nell'ambito televisivo-sociale, con la conseguenza a tutti ben nota della creazione di discariche di pensiero come appunto sono i *social networks*. Come quindi muoversi? Sempre Daniele Gaglioli afferma che:

Dissolte le sue funzioni istituzionali, venuta meno la sua autorevolezza e dunque il suo ambiguo e contraddittorio connubio con il principio di autorità, che a rigore dovrebbe costituire il suo opposto, alla critica si offre oggi l'opportunità di riavvicinarsi alla sua essenza (che è storica anch'essa, beninteso): un discorso a mani nude, senza tutele, senza garanzie, sorretto solo dalla sua tenuta interna (e cioè dal sapere, dall'immaginazione e dalla capacità argomentativa del critico). Un discorso che non ha più l'ambizione di insegnare, di guidare, di istituire canoni, e si affida piuttosto alla sua volontà di esercitare in pubblico una funzione esemplificativa: guardate che leggendo quest'opera è possibile fare questi pensieri, quest'esperienza, questa trasformazione di sé, e dunque posizionarsi diversamente, in quanto soggetti e non in quanto meri consumatori, in quella rappresentazione immaginaria del nostro rapporto con la realtà che è, diceva Louis Althusser, l'ideologia.¹⁸

Ancora una volta, la ricerca è di un senso originario della materia. Esiste un ciclo della vita circolare che caratterizza letteratura e critica: ad ogni dichiarazione di morte segue

un rinnovato interesse per il nocciolo della questione, come sempre deve essere quando si tocca il fondo. Anche una studiosa come Carla Benedetti, che certamente non concorderebbe con molte diagnosi qui esposte, è d'accordo su dove si debba cercare una nuova forza della critica:

Se dunque la critica ha un ruolo (come io credo che abbia, e soprattutto in questa fase in cui molti la danno per spacciata) lo si deve cercare altrove. Non nella sentenza ma semmai [...] nel lavoro puntiglioso di istruttoria, che non si stanca di aprire domande, di ridiscutere le premesse stesse su cui fonda l'odierno gioco della letteratura e i discorsi che si fanno attorno a essa, di attraversare i nodi teorici e interpretativi di un'opera e della produzione artistica in generale.¹⁹

Paradossalmente, i limiti della critica sono le sue stesse auspiccate finalità: se da un lato si depreca la condizione della critica e della letteratura che oggi si fa sempre più inconsistente ed inafferrabile, dall'altro si cerca di ritornare ad un'essenza originaria della critica stessa, che in origine conserva questo carattere "dispersivo" e pervasivo. Non quindi una branca o un'istituzione, o un campo autoreferenziale, bensì un abito mentale, un atteggiamento. Questo merita un'ulteriore riflessione:

Mai come nella nostra epoca le tecnologie del potere erano state altrettanto saldate con l'estetico, e le sue ideologie altrettanto intrecciate con quelle artistiche e letterarie (l'ideologia della testualità, della morte

¹⁸ https://www.treccani.it/enciclopedia/oltre-la-critica_%28XXI-Secolo%29/. Corsivi nel testo.

¹⁹ C. Benedetti, *Il tradimento dei critici*, Bollati Boringhieri, 2002, p. 67.

dell'autore, della fruizione creativa permeano le teorie economiche e biotecnologiche molto di più di quanto si potrebbe immaginare, e l'idea della letteratura come spazio liberale senza conflitto, in cui tutto sarebbe ammesso assomiglia molto alle descrizioni ideologiche che ci vengono fornite dal mondo contemporaneo improntate a un pluralismo senza alterità). Questo potere non ha tolto all'arte le sue "specifiche" radicalità di pensiero, cioè il senso della complessità e della pesantezza del mondo, opposto a quello del valore differenziale e delle differenze estetizzate. Anzi questo è proprio ciò che ora le viene restituito triplicato in quanto a forza critica. L'estetizzazione della vita quotidiana ha solo tolto all'arte quella sfera deputata che la moderna società differenziata le ha attribuito per due o tre secoli e di cui l'arte può benissimo fare a meno, deve assolutamente fare a meno per tenere dietro alla sua sfida, saltando oltre la modernità e le sue strettoie.²⁰

Se quindi la prerogativa funzione estetizzante che l'arte ha mantenuto per secoli è ora una funzione del potere, strettamente legata alle logiche tardocapitalistiche e del consumismo, all'arte stessa, e quindi alla letteratura e alla critica letteraria, non resta che tornare ad una concezione originaria e farsi abito mentale pervasivo. Laddove nella modernità tutto è estetico, nulla veramente lo è, e alla letteratura, tolta questa finalità posticcia, si offre l'occasione di un ritorno al senso originario, essenziale. Ciò comunque non deve coincidere con una marcata specializzazione della

letteratura, né con una sua concezione funzionalistica: il rischio, che è quello in cui sempre più ci stiamo immergendo, è la creazione di un circuito chiuso, autoreferenziale. Una sorta di *Repubblica delle Lettere 2.0* facilmente controllabile dal mercato. Bisogna invece adottare la tecnica delle acciughe quando fanno "il pallone" per sfuggire agli attacchi dei predatori: esistere in un banco dalle fattezze di corpo unico ma composto da una moltitudine di presenze coordinate in maniera osmotica, in modo da evadere i continui attacchi delle fauci del mercato.²¹

28 Agosto 2021
Federico Dazzi

²⁰ Ivi p. 96.

²¹ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Gli Autori



Antonio Battei. Ha pubblicato libri e scritto di vernacolo e di cucina con al centro Parma e il suo territorio.

Federico Dazzi. Studente di Giornalismo e Cultura editoriale.

Sergio Manghi. Insegna Sociologia delle emozioni collettive nel CdL Magistrale in Giornalismo cultura editoriale e comunicazione multimediale dell'Università di Parma. Cura il blog *Il terzo incluso* nel quotidiano online La Repubblica – Parma.

Giuseppe Turchi. Docente di scuola superiore, studioso di neuroetica e dell'applicazione pratica delle teorie di John Dewey.

Agosto 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 15

BATTEI.it

*Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi*

BATTEI.*it*





PROSPETTIVA 15